



«Ritratto di Domenico Rea» 1952 di Paolo Ricci

Una mostra racconta l'itinerario artistico di Paolo Ricci Napoli in una cupola verde

Nel vuoto di una Napoli immota e silenziosa la colomba bianca fa una grande fatica per raggiungere la cupola verde incastonata come un grande smeraldo nel cielo cupo. Lo spazio sembra infinito, incolmabile. Ne nasce una tensione sottile, struggente, angosciata. È un dipinto, neometafisico come molti altri, nato da un'immaginazione lirica, tesa come un arco, di un Paolo Ricci sorprendente nel 1967.

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO MICACCHI

NAPOLI. «La cupola verde» non è il solo dipinto a sorpresa della settantina che fanno la mostra retrospettiva dal 1926 al 1974 allestita al Museo Pignatelli fino al 22 novembre (catalogo Electa con scritti di Maurizio Valenzi, Filiberto Menna, Carlo Bernari, Michele Bonuomo, Marina Causa Picone, Luigi Compagnone, Luciano D'Alessandro, Renato Guttuso, Franco Mancini, Vasco Pratolini, Lea Vergine).

Peccato che la mostra non si sia fatta lui vivo - Ricci è morto il 22 maggio 1986 - perché, forse, da quel pittore intellettuale impegnato su tanti fronti sarebbe rimasto sorpreso anche lui. Ciustamente Lea Vergine ricorda la incredibile dissipazione quotidiana

di quadri avvenuta soprattutto nei primi anni in una Napoli disperata. Traversando l'infernale caos delle strade napoletane che portano a Villa Pignatelli, lo ricordavo compagno tenace e intransigente, duro nelle idee ma con imprevedibili tenerezze nei sentimenti, appassionato di realismo ma curioso d'Italia e d'Europa come pochi altri pittori e critici, gran conoscitore dell'arte napoletana, curioso di ogni novità antica o nuova che fosse, innamorato del teatro di Viviani e di Eduardo, giornalista comunista infaticabile.

Carlo Bernari ha scritto tre pagine bellissime e indimenticabili sulla costanza di Ricci, sin dai giorni - era il 1929 - che assieme a Guglielmo Peir-

ce scrissero e firmarono il manifesto dell'Unione distruttivisti attivisti (Uda) che suonava la campana a morto per l'estetica e l'arte borghesi. Io, tale costanza, per i rapporti avuti, la ricordavo come un invasamento ideale e sentimentale senza molte possibilità di mediazioni soprattutto nel periodo incandescente delle certezze e delle battaglie ideologiche per il neorealismo e per la linea più breve - doveva essere una retta - tra pittura e politica rivoluzionaria. In qualche momento quasi sullo stesso passo di un Guttuso.

A Villa Pignatelli, davanti a tanti dipinti, bisogna rapidamente cambiare idea su questo Ricci combattente monolitico. Non dico che il pittore sia un altro uomo: certo è che combatte in un altro modo usando, assieme alle idee, un occhio assai penetrante, sintetico, spesso melanconico, riflessivo e che sceglie le cose a una a una, assai sensibile al vuoto e al dolore nella solarità mediterranea. Si può dire che il pittore si dichiara subito nel 1926 con il piccolo quadro, ma quanto grandeggiante!

«Alva, Centrale termica: una struttura possente e povera di tubi e di manopole in un angolo abbandonato eppure così

costruita e carica di tensione nella materia metallica del colore verde marcio. L'oggetto «parla» per la condizione umana, operaia. Una desolazione senza scampo. Poi, la conferma tra il 1929 e il 1930 nei ritratti di Mario Lepore, di Carlo Bernari, nell'autoritratto, nel doppio ritratto, pietrosi come pezzi di roccia da Cézanne e da Gromaire: una generazione esistenziale che si rifiuta, che sceglie quasi inquisisce un sogno chagalliano in una Napoli abbuiata, livida. Fino ad arrivare a quella desolata Parigi del 1931, allucinante immagine di una terra deserta dove è vivo soltanto il senso dell'attesa per qualcosa che deve accadere. Sono le prime immagini-visioni di un Ricci realista - bisognerà vederlo, prima o poi, questo realismo - che uscirà alla distanza con le immagini di una Napoli metafisica, vuota, silenziosa, dai colori cupi, dove la tensione la diretti una nebbia o un'aria ferma di calura carica di vapore d'acqua.

Ecco, il Ricci pittore con Napoli ha un rapporto speciale che privilegia il vuoto metafisico, l'attesa, il dolore. Blu e verde raggiungono cupezza e profondità abissali; anche in immagini di festa e di eroti-

simo come «Gita a Sorrento», che è un piccolo capolavoro di felicità che si allontana mentre la tocchi. È ancora il Ricci (malaiano) del pianto di dolore per il «Bombardamento dell'Arenella» 1943, un quadro che serra molti segreti dell'animo più profondo dell'uomo e del pittore. Senza questo quadro incendiato non si capirebbero i ritratti della speranza «alla maniera della carne di Renoir», di un Carlo Bernari «odalisca» sognante con i sensi tesi, di un Croce curvo come la luce di una lampada sul libro, di Piera radiante bellezza e serenità, di un autoritratto fulvo e dorato che sa di pianto e di una luce aurorale che viene da chissà dove, non certo dal sole. Quanti ritratti di amici ha dipinto Ricci! Viene da tutte queste care figure il calore di un tempo di dolore e di speranza dove si pensava a un tempo altro che, poi, non è venuto. Questo tempo amato e sognato Ricci lo fa esplodere facendo un omaggio a «La rivoluzione di Masaniello» del 1953-55 che è la messa in scena attuale dell'accadimento storico dipinto da Micco Spadaro: un delirio di tocchi, di frantumati, di colori guizzanti

quali nemmeno Mafai delle «fantasie» e dei banchi di mercato era riuscito a mettere insieme.

Il Ricci digiunante del periodo neorealista più crudamente propagandistico sembra proprio un altro pittore che per voglia di urlare dimentichi l'amata pittura. C'è anche un Ricci solare, aperto a Villa Lucia con le «Modelle nello studio», con la macchina napoletana del caffè, la lampada sulla macchina da scrivere, una riproduzione del tempo eroico di «Guernica» di Picasso e la luce quieta d'un giorno sereno che scende sui corpi vestiti e nudi di due ragazze napoletane. Finalmente, anche per il compagno pittore Paolo una giornata in pace col mondo respirando a pieni polmoni l'aria azzurra e serena che viene dal mare.

Venezia L'eredità segreta di Peggy

VENEZIA. Circa sessanta tra dipinti, sculture e opere su carta saranno esposti al palazzo Venier dei Leoni dal 30 ottobre al 10 gennaio 1988 in una mostra dedicata a «Le eredità sconosciute di Peggy Guggenheim» e curata da Fred Licht e Melvin P. Lader. Il catalogo è edito da Arnoldo Mondadori. L'americana Peggy Guggenheim è nota, in Italia, soprattutto per la splendida collezione d'arte contemporanea riunita nella casa di palazzo Venier dei Leoni oggi filiale italiana del Solomon R. Guggenheim di New York.

Ma Peggy, negli anni 40 e 50, con la sua galleria di New York «Art of This Century», svolse un'attività intensa e preziosa a favore della giovane arte americana, acquistando e facendo acquistare ai riluttanti direttori di musei molte opere della giovane generazione. C'è, poi, una speciale capitolazione della sua attività fatta di donazioni ai musei che aprì tante porte. Tutta questa attività vuole essere riproposta e sottolineata dalla mostra con opere provenienti da collezioni pubbliche e private.

Parla l'archeologo Mensun Bound «Le mie isole dei tesori»

«È la prima volta che viene alla luce un intero relitto di una nave greca dell'epoca classica. È che lavoro in condizioni ambientali così difficili su un fondale vulcanico che emette in continuazione gas micidiali». Chi parla è Mensun Bound, inglese, uno tra i più grandi archeologi subacquei del mondo. Ecco cosa dice delle sue ricerche nelle acque (storicamente) affascinanti delle nostre isole.

ELA CAROLI

PANAREA. In una tipica casa eoliana, con le pareti bianchissime e i pomodori messi a seccare, il grande camino fonde da deposito di materiale straordinario: anfore, coppe, boccali, lucerne, l'intero carico di una nave greca che giace quasi di fronte a noi, a trentadue metri di profondità sotto l'isolotto di Dattilo. L'ha riportato alla luce Mensun Bound, direttore del dipartimento di archeologia dell'Università di Oxford e fondatore del Mare (Maritime archaeological research for Europe), consigliere del Comitato britannico per l'archeologia nautica (Nna) nonché «subacqueo dell'anno» nel 1985-86. Mensun è nato nelle isole Falkland trentaquattro anni fa, sotto il segno del Pesci, naturalmente. Ha lavorato nei mari della Turchia, della Francia, dell'Inghilterra, della Tunisia, ma soprattutto nei mari italiani, sui fondali di Marsala, Montecristo, il Giglio.

Suo è anche il merito di aver rintracciato, con un'investigazione durata tre anni e degna del migliore Sherlock Holmes, il meraviglioso elmo corinzio di bronzo trafugato dalla nave del Giglio: è ora conservato in una banca di Francoforte, e il possessore è un ex sub che partecipò alla prima campagna di scavo del '61, anno in cui la nave fu scoperta. Grazie alla segnalazione di Mensun, il governo italiano, seguendo la «linea morbida», sta tentando ora di farlo restituire. «Sì, è un elmo di grande valore artistico, destinato ad un uomo importante - dice - Su un'unica lamina di bronzo sono incise figure di animali, serpenti e cinghiali: apparteneva al guerriero addetto alla difesa della nave».

È quell'elmo chiarisce la provenienza della nave, fino a poco fa creduta etrusca...

Beh, inizialmente molti indizi lo facevano credere. La presenza di molte anfore etrusche piene di olive e si sa che l'Etruria deteneva quasi il monopolio della produzione di olive nel VII secolo a.C. che è l'epoca alla quale la nave risale. E poi anche i molti flauti. Ma i successivi ritrovamenti mi hanno convinto che la nave, se si può dire, battesse bandiera greca. Le attrezzature di bordo erano greche, così come molta parte del pregiato vasellame, tra cui due splendidi «aryballoi» corinzi opera dell'ignoto pittore che ho chiamato «il maestro del piccolo guerriero».

«È il famoso «pomo di porta etrusca»?

Ah, quello! Nella stessa campagna del '61 diretta da Reg Vallintine, un altro componente di quella spedizione, Beryl Broomshooft, osò portare con sé qualcosa che pensava fosse di poco valore, credendolo il «pomo di una porta» in ceramica. Me lo mostrò poi nell'83 ad Oxford: era un piccolo ma bellissimo «aryballos» spartano. Fu mia cura consegnarlo al Soprintendente archeologico della Toscana, il professor Nicotola.

L'archeologia subacquea è ancora una disciplina eroica. Si accendono grandi entusiasmi, si immaginano enormi tesori sommersi, si lotta contro i saccheggi clandestini... lei come vive le sue imprese?

Prima di una campagna importante mi prefiggo sempre un obiettivo da raggiungere e bisogna che quell'obiettivo sia importante perché ogni spedizione ha costi altissimi. In questa di Panarea, abbiamo il sostegno del Museo eoliano di Lipari, nelle persone di Giovanna Paci, Madeleine Cavalier, Bernabè Brea e Umberto Spigo, con la collaborazione di Giuseppe Voza, soprintendente archeologo per la Sicilia orientale.

I suoi più stretti collaboratori sono Angus Butler, scozzese, laureato in biologia marina, espertissimo sub; Caroline Caldwell, Joanna Jellowica che è diventata la signora Bound.

La nostra équipe è fortissima. Lavoriamo sempre a grandi profondità, e ora praticamente dentro il cratere vulcanico sommerso, con le bolle di gas solforico che bruciano le labbra, la temperatura che sale progressivamente a profondità maggiori, le zaffate di biossido di carbonio, la vegetazione inesistente... l'importanza di questa campagna è anche scientifica e soprattutto storica, naturalmente: le ricordo che il relitto di Dattilo colma l'enorme gap cronologico che va dalla nave arcaica del Giglio a quella di Kyrenia e di Porticello.

Negli ultimi decenni le Eolie hanno rivelato immensi tesori archeologici...

Tra quelli esplorati e quelli avvistati, sono una decina, qui, i relitti di navi antiche. Questo dimostra come l'arcipelago fosse una base militare e commerciale dell'antica civiltà mediterranea.

GIANFRANCO D'ANGELO ed EZIO GREGGIO In

Drive-in

ANNO QUINTO

questa sera ospite d'onore SERGIO JAPINO

con GIORGIO FALETTI • TRETTE' ENZO BRASCHI • ISAAC GEORGE MARIA FRANCESCO SALVI SERGIO VASTANO e con TINI' CANVINO

un programma di ANTONIO RICCI regia di BEPPE RECCHIA

ITALIA

OGNI DOMENICA 20.30